

Ninni Andriolo

ROMA L'ultimo grazioso omaggio lo ha ricevuto sabato scorso dal senatore Melchiorre Cirami da Raffadali, padre legittimo del legittimo sospetto che, sospettando «empatie» tra opposizione parlamentare e Consulta, attaccava l'Alta corte per la «scelta politica» di rispedire in Cassazione il quesito ispirato dalla pretesa di Previti di sottrarre ai giudici di Milano il processo che lo riguarda.

Quel giorno, Cesare Ruperto, consegnando a *La Stampa* il bilancio dei quasi due anni trascorsi alla presidenza della Corte costituzionale, riferiva - non certo a caso - le belle parole del suo omologo israeliano, Aharon Barak: «Il regime democratico non è soltanto governo della

maggioranza, ma anche tutela di alcuni valori fondamentali, che non possono venir lesi dalla maggioranza stessa, senza che una Corte di garanzia possa e debba intervenire per restaurarli». Una risposta indirizzata al senatore Cirami? A Cirami, a Bossi, a Berlusconi e ai tanti esponenti di primo, secondo, ultimo rango del centrodestra che in questi anni hanno riversato sulla Corte costituzionale l'accusa di aver fatto il gioco della «sinistra». Attacchi che hanno avuto come primo bersaglio, naturalmente, il presidente Ruperto. Lo stesso, pensate un po', che fino al 1980 dirigeva l'Umi, l'associazione più conservatrice dei giudici italiani, e che oggi - lasciando Palazzo della Consulta dopo nove anni - rivendica il suo ruolo «di militante, ma della magistratura e non di alcuna parte politica». Parole, anche queste, spedite all'indirizzo di chi vede rosso ovunque, comunque e in chiunque faccia prevalere il senso dello Stato, e il geloso rispetto delle prerogative di questa o quell'altra istituzione, sull'interesse privato di singoli o di clan aziendali-familiari.

Da oggi, Ruperto, è il venticinquesimo ex presidente dell'Alta corte, ma - a differenza dei suoi predecessori - non sarà l'ennesimo presidente emerito della Consulta. Lui che vuole essere ricordato come un «innovatore contrario alla filosofia del "quietista non sfoveo"», ha innovato manifestando perfino «il desiderio che all'atto della cessazione della carica gli venga esclusivamente riconosciuto, come previsto dalla lettera dell'articolo 20 del regolamento generale, il titolo di giudice emerito». Ai quindici colleghi della Consulta, cioè, Ruperto ha chiesto di non attribuirgli titoli diversi da quello già previsto dalle norme. Di non approvare - come in passato - deliberazioni che mettano tra parentesi regole fissate da tempo, al solo scopo di rendere omaggio ad un ex presidente.

Come sarà il dopo Ruperto della Consulta? La Corte costituzionale si riunirà in camera di consiglio giovedì prossimo per eleggere il nuovo presidente. Nel frattempo, Alfio Finocchiaro, già segretario generale della Cassazione, eletto giudice costituzionale il 7 novembre scorso,

Venticinquesimo ex presidente della Consulta, ha chiesto di restare, come da norma, un semplice giudice emerito

“ Nemico della devolution, invisato a Bossi e a Cirami, il presidente dell'Alta Corte se ne va. Ma lascia ai suoi successori un testamento morale



«Il regime democratico non è solo governo di una maggioranza ma soprattutto tutela di valori comuni. Che, se lesi, saranno restaurati dalla Corte di garanzia»

«La Consulta tutela il bene comune»

Cesare Ruperto lascia la Corte Costituzionale. Lo sostituiranno Chieppa o Zagrebelsky

so, assumerà ufficialmente la nuova carica dopo aver giurato nelle mani del Capo dello Stato.

Finocchiaro - consigliere di lungo corso della Suprema corte - è un moderato, legato all'area del centro-

destra. I colleghi del Palazzaccio lo hanno preferito (178 voti contro 117) all'Md, Giorgio Lattanzi.

La votazione per la scelta del successore di Cesare Ruperto avverrà a scrutinio segreto e a maggioranza

assoluta (saranno necessari almeno otto voti su quindici). Sulla carta sono candidati tutti i giudici costituzionali, ma la consuetudine vuole che la rosa dei papabili si restringa ai membri del collegio più anziani

di mandato. La scelta, quindi, a meno di sorprese, dovrebbe essere fatta tra l'attuale vice presidente della Corte, Riccardo Chieppa (giudice costituzionale dal gennaio 1995 che di qui al 5 dicembre assumerà l'inter-

im della presidenza); Gustavo Zagrebelsky (nominato alla Consulta nel settembre 1995 dall'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro); Valerio Onida (eletto dal Parlamento nel gennaio 1996 su de-

signazione del centrosinistra); Carlo Mezzanotte (anch'egli eletto dal Parlamento nella stessa data su designazione del centrodestra). Il meccanismo prevede che dopo la seconda votazione si vada al ballottaggio tra i due candidati più votati. Per evitare che si conosca all'esterno il voto espresso da ogni giudice le schede verranno bruciate nel caminetto della Camera di Consiglio. L'elezione di Ruperto al vertice della Corte inverte una tradizione consolidata ma non sempre rispettata: la scelta del giudice più anziano per rivestire la carica di presidente. Ruperto, infatti - che venne eletto al secondo scrutinio - ottenne più voti di due candidati più longevi di mandato, Massimo Vari e Fernando Santosuosso.

Se giovedì prossimo prevale il criterio dell'anzianità, la

presidenza della Consulta verrebbe assunta per la prima volta da un giudice proveniente dal Consiglio di Stato: Riccardo Chieppa, che ha 76 anni e rimarrà alla Corte Costituzionale fino a gennaio del 2004. Quella di Chieppa sarebbe pertanto una presidenza abbastanza lunga, se si tiene conto che i dieci presidenti che si sono avvicendati negli ultimi dieci anni sono rimasti quasi tutti in carica per un periodo inferiore ai dodici mesi. Assieme a Chieppa il candidato più accreditato per succedere a Ruperto, è Gustavo Zagrebelsky, 59 anni, torinese, già membro del Consiglio superiore della magistratura ed esperto di diritto costituzionale. Sul suo nome si concentrano le preferenze dell'area più progressista. Ma, al di là della scelta che verrà fatta, a Palazzo della Consulta si dà per scontato che l'Alta corte rimarrà «autonoma e indipendente». Parole ripetute in queste ore da Ruperto che, non a caso, ha ottenuto anche il mancato gradimento di Umberto Bossi che individuava nell'ex presidente della Consulta un nemico giurato della devolution.

Giovedì riunione in camera di consiglio per eleggere il successore a maggioranza assoluta e scrutinio segreto



Il presidente della Corte Costituzionale Cesare Ruperto. Schiavella/Ansa

Per la Corte d'Appello di Napoli gode di assoluta immunità. Il giornalista-senatore: è ridicolo ordinare prima il mio arresto e 15 giorni dopo rimangiarsi la decisione

Jannuzzi, pena sospesa: mi vergogno d'essere italiano

ROMA La Procura Generale della Corte di Appello di Napoli ha sospeso l'esecuzione della pena che deve scontare il senatore di Forza Italia Lino Jannuzzi per alcune condanne per diffamazione. E ha revocato due ordini di carcerazione emessi nei riguardi dello stesso Jannuzzi: il primo era stato emesso dalla Procura della Repubblica partenopea il 19 novembre, il secondo dalla stessa Procura Generale il giorno dopo. La revoca è stata adottata in conseguenza degli incarichi diplomatici ricoperti da Jannuzzi, per cui egli gode di una «immunità assoluta dalla giurisdizione».

Jannuzzi, senatore dal maggio 2001, è stato nominato a settembre

dell'anno scorso «membro della delegazione italiana presso le Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea occidentale». In quelle sedi «è componente effettivo e supplente di alcune commissioni», sottolinea la Procura nel provvedimento. Per questo «gode di privilegi e dell'immunità» discendenti da questi incarichi, «in base all'accordo del Consiglio d'Europa del '49 e alla «convenzione sullo status della Ueo, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale» del '55. Si tratta di immunità riconosciute «a tutela dell'integrità della composizione degli organismi internazionali più che della posizione giuridica del singolo». Proprio

in forza di questi incarichi Jannuzzi «gode in tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa e dell'Ueo di un'immunità assoluta dalla giurisdizione, non potendo essere sottoposto in nessun caso ad alcuna misura restrittiva della libertà personale». Poiché non si tratta «di immunità derivate dalla posizione sovrana del Parlamento nazionale mandante, l'immunità del rappresentante nazionale è nella disponibilità esclusiva dell'organismo internazionale, a favore della cui integrità l'immunità medesima è prevista».

A favore del parlamentare-giornalista, secondo la procura generale, «può essere invocato anche il principio della «norma più favorevole» per

cui in ogni caso nel nostro Paese, gli si applicano le norme eventualmente più favorevoli in materia di immunità». In caso contrario «verrebbe a crearsi un'immotivata disparità di trattamento tra i componenti degli organismi in questione basata, esclusivamente, sulla loro nazionalità e non sul loro status».

Da tutto ciò la Procura generale di Napoli ha tratto la conclusione che l'esecuzione della pena che il giornalista deve scontare (2 anni, 5 mesi e 10 giorni di reclusione, per tre sentenze di condanna per diffamazione a mezzo stampa, passate in giudicato) «non è consentita sinché dura» per Jannuzzi lo status diplomatico in questione.

Il suo avvocato, Grazia Volo, ringrazia il presidente del Senato Pera che «si è estremamente impegnato per garantire che la legittima composizione del Senato non fosse menomata dall'arresto di Jannuzzi e che non venisse recato un vulnus agli organismi internazionali di cui è componente». Soddissatto il portavoce azzurro Bondi: «Ora si apra un confronto serrato in Parlamento sulla revisione dei reati di opinione». Jannuzzi sembra meno contento: «È assolutamente ridicolo che un Tribunale prenda una decisione così grave nei miei confronti e dopo 15 giorni basta una lettera da Strasburgo perché se la rimangi... Due volte mi vergogno di essere italiano».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

A prescindere

La seconda sentenza d'appello per l'omicidio di Marta Russo non è piaciuta al professor Angelo Panebianco, che ha tenuto a farlo sapere ai numerosi lettori del *Corriere Della Sera*. Nessun dubbio, nessuna sfumatura: «La condanna di Scatone, Ferraro e Liparota chiude una lunga vicenda giudiziaria in modo comunque insoddisfacente», sentenza seccato il luminare. Il quale, sistemati gli otto giudici (due togati e sei popolari), dà una bella ripassata anche ai genitori di Marta Russo: «Non si capisce come le parti civili possano dichiararsi soddisfatte». Già, dovrebbero infuriarsi, almeno quanto si infuria il professor Panebianco. Invece no: si ostinano a darsi soddisfatte, senza nemmeno chiederli il permesso. Non sanno che le sentenze si commentano prima ancora di essere e di essere lette. Ignorano che Scatone & Ferraro fanno parte del club esclusivo degli Ipap (Innocenti Perseguitati A Prescindere). E, anche se per assurdo dovessero essere colpevoli, «le condanne allora appaiono troppo miti». Sei anni per omicidio colposo, quattro anni e mezzo per favoreggiamento, ad avviso dell'esperto editorialista, non bastano. Purtroppo Alfredo Rocco, che scrisse il Codice Penale nel 1931, non aveva previsto l'avvento del professor Panebianco e si era tenuto piuttosto bassino con le pene. In ogni caso è encomiabile lo sforzo di fantasia del cattedratico bolognese nell'escogitare argomenti sempre nuovi per rifiutare qualunque condanna a carico di imputati eccellenti e di assoluzione a carico di omuncoli qualsiasi. Non potendo dire, questa volta, che il processo è durato troppo a lungo (quattro sentenze in quattro anni), che le pene sono troppo pesanti, che le

toghe sono rosse (siamo a Roma), che i giudici sono appiattiti sui pm, che non bisogna confondere le responsabilità politiche con quelle penali (Scatone & Ferraro non sono ancora stati eletti in Parlamento), si pesca fra gli slogan di repertorio e qualcosa si trova sempre. Ad esempio, che «la pistola non venne mai trovata» (cosa piuttosto frequente, avendo gli assassini una certa tendenza a far sparire l'arma del delitto). Oppure che «i testi si contraddicono e poi cambiano versione» (altra costante dei processi penali). O ancora che «occorre separare le carriere di giudici e pm»: un evergreen multiuso, prêt à porter, che va sempre bene in ogni occasione e stagione. Pazienza se Panebianco si contraddice, imputando ai pm proprio il difetto che la separazione delle carriere accentuerebbe a dismisura: l'osmosi con la cultura del risultato propria delle forze dell'ordine. Ma dove il giureconsulto di via Solferino si supera è a proposito dell'interrogatorio di Gabriella Alletto, che dovrebbe essere obbligatoriamente dichiarato inutilizzabile» come (sempre a suo dire) avverrebbe negli Usa. In realtà si trattò di una normale audizione, in cui una teste evidentemente reticente, che nega anche l'evidenza, viene avvertita del rischio di un'incriminazione per falsa testimonianza e per favoreggiamento, e del dovere di dire la verità. Concetti complicati nel paese dell'omertà, l'unico al mondo che consente perfino agli imputati di mentire e agli ex imputati di avvalersi della facoltà di non rispondere. Negli Usa chiunque racconti frolette ai giudici viene arrestato per oltraggio alla Corte e ostruzione alla giustizia. In Italia, male che vada, diventa presidente del Consiglio.

per tentata estorsione

Dell'Utri rinviato a giudizio insieme a un boss della mafia

MILANO Nuovi guai giudiziari per il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, ex presidente di Publitalia, che a Milano, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di tentata estorsione. È in ottima compagnia: nell'indagine è coinvolto un imputato di mafia, Vincenzo Virga, presunto capo mandamento del trapanese. Si tratta di una «costola» del processo principale di Palermo dove Dell'Utri risponde di concorso esterno in associazione mafiosa.

La vicenda nasce da dichiarazioni rese ai Pm di Trapani dall'ex senatore del Pri, Vincenzo Garraffa, vittima dell'estorsione, che nel '92, era presidente della «Pallacanestro Trapani». L'ex senatore ha riferito a verbale che Dell'Utri, all'epoca ai vertici di Publitalia, gli aveva offerto una sponsorizzazione della Birra Messina. Pubblicizzando il marchio, la squadra di basket avrebbe incassato un miliardo e 700 milioni, ma ad una condizione. Garraffa avrebbe dovuto restituire in nero e in contanti a Dell'Utri 750 milioni di lire, la metà della sponsorizzazione ottenuta. Garraffa - questo è ciò che racconta a verbale - si limitò a versargli 170 milioni rifiutandosi di pagare un quarto di più e a quel punto Dell'Utri lo avrebbe minacciato: «Senatore, io al suo posto ci ripenserei. Abbiamo uomini e mezzi che possono convincerla a cambiare opinione».

Detto e fatto, Garraffa racconta di aver ricevuto in ospedale la visita di un boss di Cosa Nostra del Trapanese, quel Vincenzo Virga che ora è coimputato di

Dell'Utri. Con Virga c'era un altro «uomo d'onore», Michele Buffa, nel frattempo deceduto. I due gli avrebbero ricordato il debito in sospeso, ma senza nessun esito. Garraffa restò sulle sue posizioni. Ma la minaccia di Dell'Utri si manifestò di lì a poco: l'ex senatore sostiene di essere stato penalizzato per questo, con il blocco di successivi contratti e con il veto a sue partecipazioni alla vetrina del «Costanzo Show».

Il processo, emigrato da Palermo a Milano per questioni procedurali, comincerà il prossimo 9 aprile davanti ai giudici della IV sezione penale. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal gip Aurelio Barazzetta si legge una certa cautela e un'indicazione precisa: «è necessario il processo per chiarire e verificare i fatti».

Dell'Utri aveva appena chiuso, grazie alla depenalizzazione del falso in bilancio, un altro contenzioso giudiziario milanese. Condannato a 3 anni e dieci giorni di detenzione, avrebbe dovuto essere affidato ai servizi sociali, ma è stato graziato in extremis, dopo che i suoi avvocati hanno chiesto l'applicazione della nuova legge. Ora deve togliersi di dosso le ultime penendenze giudiziarie, quelle che a Palermo lo vedono imputato per concorso esterno in associazione mafiosa e per calunnia aggravata. Il senatore, non ha mai avuto imbarazzi nel dichiarare che si è candidato «per legittima difesa», ovvero per difendersi dai processi e per garantirsi l'impunità.